

ANEDDOTI

NOTE SUL «CORRICOLO» DI ALESSANDRO DUMAS.

Uno dei libri più piacevoli a leggere di Alessandro Dumas padre è quello su Napoli e la società napoletana del suo tempo, che s'intitola *Le Corricolo* (dalla forma di vettura che dice essere stata da lui prescelta), e che fu pubblicato per la prima volta nel 1841-43 (Paris, Dolin), in quattro volumi, ma si riferisce, come afferma l'autore, a un suo viaggio a Napoli del 1835-36. Ora si trova più agevolmente (sebbene sia anche così diventato raro) nella raccolta delle *Oeuvres complètes* del Dumas, edita dal Calman Lévy, edizione che nel mio esemplare reca la data del 1889.

Il Quérard, nelle *Supercheries littéraires dévoilées* (2ª ed., Paris, 1869, I, 1125) attribuisce il libro a Pier Angelo Fiorentino, in quel tempo alacre collaboratore del Dumas in Parigi, e che, se non può considerarsene propriamente autore, certamente fornì materiali e dovette scriverne alcune parti, sotto l'efficacia, per altro, che il tono e lo stile del Dumas esercitavano sui suoi collaboratori e della quale lo stesso Fiorentino ebbe a discorrere in un suo articolo di ricordi del 1863 (v. in *Uomini e cose della vecchia Italia*, 2ª ed., II, 363-64).

Di una novella del Fiorentino è rifacimento il cap. XXV, *Villa Giordani*, che, col titolo *Livia*, si legge nelle *Centonovelle* di lui (Napoli, Ferrara, 1834). L'epopea dell'avvocato napoletano, imbroglione ingegnosissimo e destrissimo e sfacciatissimo, don Filippo Villani, che riempie il capitolo VI (*Forcella*), è in parte anticipata nella *Fisiologia dell'avvocato*, composta dal Fiorentino nel 1840 o '41 e pubblicata in Napoli, Nobile, 1842, di recente ristampata a cura dell'avv. E. Brangi in una «seconda edizione napoletana» (Napoli, «Vita giudiziaria», 1925), con notizie biografiche dell'autore. Nel cap. VI («*Strascina-faccende*») di questo libretto si raccontano alcune delle gesta del Villani sotto il nome di un Don Prospero. La moda delle *Physiologies* delle varie professioni era allora in pieno fiore a Parigi e se ne pubblicarono collezioni; e sebbene il Fiorentino esageri il brio caricaturale, che fu proprio di quel genere e che non è di molto buon gusto letterario, tuttavia si fa leggere. Ecco, per esempio, l'incontro di due borghesi, di due «uomini gravi», che subito si ricono-

scono e si affratellano nella comune severità dei giudizi su tutto e nel tutto, e che precorrono, in quella situazione, i Bouvard e Pécuchet del Flaubert. Il dialogo tra loro comincia con tragiche esclamazioni alferiane: «Udisti? — Udii — Vedesti? — Vidi. — Oh tempi! — Oh costumi! — A che siamo! — Poveri noi! — Siete voi pure del mio parere? — Senza dubbio. — Ma io non ho l'onore di conoscervi. — Ed io neppure. — Favorite una presa di tabacco. — Permettete che v'abbracci. — Di tutto cuore»; e s'ingolfano nel discorrere o piuttosto continuano il canto amebeo delle comuni deplorazioni. Di don Filippo Villani durava ancora la fama in Napoli al tempo della mia fanciullezza. Si narrava che, volendo prendere in fitto una casa si era rivolto al proprietario, che gli disse di non conoscerlo, ma da lui fu rinviato per buone informazioni circa l'esattezza dei suoi pagamenti al proprietario della casa che lasciava. Questi fornì le informazioni e assicurazioni più soddisfacenti; senonchè, alla fine del mese, recatosi il proprietario a riscuotere dal nuovo inquilino, si udì rispondere con aria meravigliata: «Ma avete preso bene le informazioni intorno a me?». E all'affermativa dell'altro: «E non vi hanno detto che don Filippo Villani non ha mai pagato nessun padrone di casa?». Corse il nuovo al precedente proprietario, infuriato, a fare le sue rimostranze per l'inganno in cui era stato tratto; ma l'altro gli rispose facendogli filosofica esortazione alla necessità di rassegnarsi: «E voi vivete a Napoli e non sapete chi è don Filippo Villani? E sempre io dovevo godermelo? Un po' per uno, caro amico!». Lo richiamò, insomma, a partecipare alla comune sopportazione di una non rimovibile pubblica sciagura.

Fonte copiosa e finora non avvertita del *Corricolo* è il libro assai vivace e ricco di aneddoti del Palmieri di Miccichè, *Pensées et souvenirs historiques et contemporaines* (Paris, 1830). Qui, tra l'altro, si leggono notizie sul marchese Francesco Mirelli, e il suo duello e l'apparizione del monaco di S. Antonio, narrate nel capitolo *Chiaia*. Il Mirelli, amico del Palmieri, era anche legato a Pietro Giannone, che parla di lui nelle note al suo poema *L'esule* (Parigi, De la Forest, 1835). componeva versi e io possego le canzonette di F. Mirelli di Consa marchese di Calitri (Italia, 1837); *Bianca*, versi (di Francesco Mirelli de' principi di Teora, s. l. a. di pp. 10); e di questi suoi versi discorre l'Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littérature du Royaume de Naples* (Généve, 1858-59), II, 109-11. Ma ho veduto un esemplare, che gli appartenne, del *Corricolo* (ora nella Biblioteca della Società storica napoletana), nel quale sono alcune note alle pagine che lo riguardano e delle quali egli non contesta l'esattezza. Così al racconto del famoso suo duello, che fu un episodio del contrasto tra siciliani e napoletani in difesa del rispettivo onore nazionale, appone questa aggiunta: «Duello alla pistola tra il principe F. Mirelli e il marchese A. Criscimani. E si noti che ciascuno di loro trasse quattro colpi in distanza di dodici, dieci, otto e sei passi. Criscimani scaricò in aria il terzo suo colpo. Al quarto ferì mortalmente il Mirelli, il quale, cadendo, scarcò

anch'egli in aria la sua pistola». Alla sentenza del Dumas: «La nation napolitaine ni militaire ni guerrière», rettifica: «Or la nazione napoletana è gloriosamente guerriera e il sarà per sempre, e deve tal sublime vanto al senno e al cuore di Ferdinando II»; e forse si riferiva alla spedizione militare di riconquista della Sicilia. Certo, l'antico amico di Pietro Giannone era passato nel campo dell'assolutismo, e all'accenno del Dumas sul 1799 protestava contro il Botta e il Colletta, e gli altri storici di quell'avvenimento, ai quali «si dissetano gli sciocchi guidati dall'empio Radicalismo, per le cui bugie A. Dumas con questo libro fastidir dovette sovente gli onesti e virtuosi lettori che in Napoli non son pochi!».

Per il canonico Oiori, del quale si parla nel cap. XIV, e che è l'archeologo Andrea de Jorio, si vedano le mie *Varietà di storia letteraria e civile* (Bari, 1934), pp. 271-80 (sul «Linguaggio dei gesti»), e per *Mon-signor Perrelli* (cap. XIII), gli *Aneddoti di varia letteratura* (Napoli, 1942), III, pp. 156-64.

Per il cap. XXX, *Le mariage sur l'échafaud*, che fu allora rinarrato in parecchi articoli di riviste letterarie napoletane, v. anche le mie *Storie e leggende napoletane* (3^a ed., Bari, 1942), pp. 319-27, dove si dà piena illustrazione della leggenda.

Il curioso aneddoto della dimora del Dey di Algeri, quando, scacciato dalla conquista francese, si soffermò in Napoli nell'albergo della Vittoria, è commentato così dal Calà Ulloa in certe sue memorie del *Regno di Francesco I* (in *Rassegna storica napoletana*, a. III, 1935, pp. 8-9): «Cominciarono poi a correr voci di fatti ridicoli o strani per costumi. Ve ne ebbe uno a cui fantastico scrittore francese dà colori di novella, e fu vertenza di locanda. Uno schiavo si fe' colpevole di guasti, un Ayà voleva gli si spezzassero le reni nel cortile. Il locandiere si oppose, non tollerando la sua casa divenisse bagno di Algeri. Allo scrittore francese parve che il reo fosse un Monaldeschi africano, il Dey desideroso d'imitar Cristina di Svezia».

La bête noire du roi Ferdinand, che dà materia al cap. XLII, era il siciliano marchese Vincenzo Salvo, che il conte di Colobiano (scrivendo a Massimo d'Azeglio il 24 giugno 1851, a proposito di un articolo del *Journal des Débats*, che gli si attribuiva, in difesa di re Ferdinando II) così definiva: «Un imbroglione siciliano, segreto impiegato di polizia, che talvolta suole comparire nei saloni dell'alta società napoletana, collo scopo di tenere a giorno il governo di tutto ciò che nelli medesimi si fa o si pensa, per nome Salvo e da più anni onorato del titolo di marchese e di quello di segretario di legazione e incaricato di affari, titolo che si confonde ben sovente con quello di ministro, e ciò in beneplacito dei suoi molteplici meriti»; e aggiungeva che il Dumas ne aveva dato il ritratto in questo capitolo del *Corricolo*. Allora il Salvo era legato al Waleski, «di cui veniva reputato il fido Acate». Lettere ed estratti di articoli di giornale si conservano di lui nell'Archivio di Stato

di Napoli, *Casa reale*, n. 2042. Nel 1807 aveva pubblicato un *Viaggio del 1806 fino all'Inghilterra, passando per la Germania, la Polonia ed alcune contrade della Livonia, compresi il ragguaglio della fuga di Madama Spencer Smith dalla prigionia dei Francesi. Scritto ed eseguito dal marchese Vincenzio Salvo, membro della Società delle Scienze e letteratura di Torino. Pubblicato dal signor Philips e dato alle stampe dal signor Gillet, 1807*. Scrisse poi moltissimi articoli ed opuscoli di politica, il più importante dei quali s'intitola: *Considérations sur les dernières révolutions de l'Europe* (Paris, Bechet aîné, 1824: con le sole iniziali, e Londres, Boot, 1824, col nome di «marquis de Salvo»). Questa notizia è in una nota a pp. 35-6 dello scritto di W. MATURI, *Il congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, in *Rivista storica italiana*, 1938, fasc. IV. Nel 1814 era stato legato col Bentinck, e ad istanza di lui ebbe da Ferdinando I il titolo nobiliare. Il Maturi aggiunge che «questa tipica figura di avventuriero diplomatico meriterebbe un saggio». Al quale apporta ora una copiosa informazione il libro di FERRUCCIO FERRARA, *Fra i Borboni e i Savoia: la missione segreta del marchese Salvo in Piemonte per il matrimonio di Ferdinando II Borbone con Maria Cristina di Savoia: 1831-32* (Bolzano, Athesin, 1943: ed. numerata fuori di commercio). Era di origine un povero siciliano di Termini, di modesta condizione, figlio di un fittavolo, che al tempo che i sovrani di Napoli erano rifugiati in Sicilia, riuscì a strappare dalla prigionia francese, compiendo un viaggio, una signora Smith, amica della regina, e ciò gli aprì la via a ottenere, dopo molti contrasti, il titolo nobiliare. Intorno a lui è da vedere l'altro libro del PALMIERI DI MICCICHÉ, *Mœurs de la cour et des peuples des Deux-Siciles* (Paris, 1837), I, 62-78. Il re Ferdinando gli fu sempre avverso. L'elenco più completo delle sue opere è nel FERRARA, op. cit., pp. 20-21.

Poichè di tanto in tanto sorge l'idea di dare una traduzione italiana del *Corricolo*, illustrata dalla iconografia e scenografia che offrono i quadri, le incisioni e le litografie di quel tempo, e annotata, trascrivo questi pochi appunti che sono in margine al mio esemplare del libro e che possono servire al futuro annotatore.

B. C.